

I divorziati risposati? Battezzati da integrare

L'ANALISI

La teologa Hélène Bricout spiega perché è giusto offrire i mezzi affinché coloro che desiderano partecipare di nuovo alla vita della Chiesa possano farlo, secondo la prospettiva di *Amoris laetitia*

HÉLÈNE BRICOUT

Un battezzato, sposato sacramentalmente, divorziato, poi risposato, rimane comunque battezzato, con le stesse necessità degli altri battezzati per mantenere e sviluppare la vita battesimale. La vita coniugale non può più continuare, ma i rapporti con il primo coniuge spesso permangono per necessità, e per viverli serenamente occorrono talvolta forza speciale e grandi virtù. Se la vita cristiana è una vita alimentata dalla Parola di Dio e dai sacramenti, questo vale anche per tutti i battezzati, compresi i divorziati risposati. La vita delle famiglie in cui almeno un genitore è in una seconda unione assomiglia per molti versi a quella delle famiglie cosiddette "normali": sono vite di famiglie con figli, ferite, ricerca di senso, bisogno di essere perdonati e perdonare. Per chi è rimasto vicino alla Chiesa, ci sono anche convinzioni cristiane, ricerca di approfondimento del Vangelo, pratiche etiche, sforzi nell'educazione cristiana, condivisione con altre famiglie, anche ferite (...).

Dobbiamo quindi tornare al significato dei sacramenti: quello della riconciliazione appare nel Catechismo tra i sacramenti chiamati "guarigione". La prova del divorzio è in molte situazioni una ferita che destabilizza profondamente, soprattutto la persona che la subisce. Ci vuole tempo per superarlo e ricostruirsi, psicologicamente e spesso anche spiritualmente. L'esperienza pastorale mostra che per molti di loro la riconciliazione è un vero cammino di guarigione, coerente con la lunga storia di questo sacramento. Una comunità cristiana è una comunità di peccatori perdonati; la sua missione è testimoniare ciò che è, offrendo alle persone che ne hanno bisogno conforto e coraggio con i mezzi umani e spirituali di cui dispone.

Quanto al sacramento dell'Eucaristia, dobbiamo riscoprire il suo significato di "viatico", cibo per il cammino, secondo la pro-

spectiva richiamata da papa Francesco: «L'Eucaristia non è un premio destinato ai perfetti, ma un generoso rimedio e cibo per i deboli», cioè non è una ricompensa per virtù già attive. Essa ha anche come fine la comunione e l'unità di tutti in un solo corpo, cosa che non si può fare finché alcune persone sono definitivamente allontanate dal sacramento.

La liturgia è ospitale. Tutti possono prendere posto in assemblea. Coloro che sono a Messa sono venuti lì perché si sono sentiti "invitati alla Cena del Signore", "alle nozze dell'Agnello", come si sente prima della Comunione. È attraverso la celebrazione della liturgia e dei sacramenti che la Chiesa integra più manifestamente nel Corpo di Cristo – di cui, dobbiamo ricordare con *Amoris laetitia* (AL 299), i battezzati e divorziati risposati sono membri viventi. È quindi importante offrire i mezzi affinché coloro che desiderano partecipare di nuovo pienamente, possano farlo, secondo la prospettiva di AL, in nome dei principi sia della teologia morale che della teologia sacramentale.

Tra le argomentazioni di chi nega ai battezzati divorziati risposati l'accesso ai sacramenti, in nome dei principi sacramentali, troviamo:

- l'indegnità dei battezzati divorziati risposati, il loro frequente inserimento nella categoria dei peccatori «che persistono con ostinazione in un peccato grave e manifesto» e l'idea che i sacramenti «sono meritate». Ora, dobbiamo ammettere che agli occhi di Dio siamo tutti ancora debitori insolventi, preceduti dalla misericordia "immeritata, incondizionata e gratuita" (AL 296) di cui tutti abbiamo beneficiato ricevendo il Battesimo. Ce lo ricorda costantemente la liturgia eucaristica, dalla preparazione penitenziale dell'inizio, alla risposta di ogni fedele: «Signore, non sono degno di riceverti, ma di' solo una parola e sarò guarito». La dignità non è una categoria rilevante per l'accesso ai sacramenti, nemmeno quella dell'Eucaristia. In realtà, se ne fossimo degni, se li meritassimo, non ne avremmo più bisogno. Sono i sacramenti che rendono degni cristiani di buona volontà che vogliono seguire di più Cristo; questo è esattamente il significato dei sacramenti. La domanda quindi non è se le persone siano degne di ricevere un sacramento, ma se ne abbiano bisogno per il loro cammino di verità, di guarigione, di crescita umana e spirituale.

L'applicazione di questa espressione ai di-



vorziati risposati è sviluppata in una dichiarazione del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi del 24 giugno 2000.

Il Papa aggiunge che la categoria della "dignità" era portata dai giansenisti. Ricordiamo qui ancora l'esortazione del Curato d'Ars ai suoi parrocchiani ad andare regolarmente alla Comunione: «Sì, lo so, non ne siete degni... ma ne avete bisogno». L'indegnità non è motivo ritenuto sufficiente per non fare la comunione.

Si tratta naturalmente di consenso sufficiente (perché il matrimonio sia socialmente ed esistenzialmente riconosciuto), ma canonicamente inefficace, cioè non può essere riconosciuto dal diritto ecclesiastico come matrimonio sacramentale (...).

- l'accusa di adulterio: questa qualificazione che si ritrova ancora nel Catechismo della Chiesa Cattolica è inetta, profondamente offensiva e irrispettosa della situazione dei battezzati divorziati risposati, perché il significato comune di questo termine presuppone la simultaneità di due rapporti, uno che è legittimo e l'altro non lo è. Tuttavia è stato riconosciuto civilmente un divorzio, che ha posto fine al primo vincolo coniugale, che non ha più una concreta esistenza attuale agli occhi della società e degli interessati. E il termine adulterio presuppone che il secondo coniuge, civilmente riconosciuto, sia considerato un amante (o un'amante) – cosa che non lo è. Quanto alla possibilità di accesso dei battezzati divorziati risposati ai sacramenti a condizione di "vivere come fratello e sorella", essa gioca anche sulla paura del contagio e sul riflesso del cordone sanitario: l'idea che ammettere ai sacramenti sia considerare il divorzio e il nuovo matrimonio come un bene, o indurre in errore sul valore del matrimonio, si ritrova anche in *Familiaris consortio* (FC 84). Questa affermazione ha tre conseguenze: in primo luogo, sottovaluta il buon senso dei fedeli, che di solito sanno distinguere tra un bene e un male minore. Come ricorda AL al n. 246, il divorzio è un male; tutti sono d'accordo. Di solito, non su prende questa decisione per piacere. Possiamo quindi riconoscere la necessità a causa di circostanze

particolari senza farne un ideale di vita cristiana; in secondo luogo, si accentua così il valore "punitivo", e quindi esemplare, del rifiuto del sacramento, e la colpa di coloro che ne sono privati, anche quando la prima unione è stata breve e la seconda è avvenuta in un lungo periodo di tempo e ha prodotto perfino frutti spirituali innegabili. Questa rappresentazione del rifiuto di accesso ai sacramenti si basa su un modello giudiziario la cui rilevanza dell'analogia in materia sacramentale può essere messa in discussione. Infine, questa affermazione porta a considerare il divorzio seguito dal nuovo matrimonio come un peccato irrinunciabile, che pone un problema per la teologia della salvezza e per quella della riconciliazione.

- La ferita inferta dai divorziati battezzati e risposati alla Chiesa viene invocata anche contrariamente all'unità coniugale che, invece rappresenta appunto l'unità della Chiesa, e si invoca anche lo scandalo per i fedeli. Tuttavia, le relazioni preliminari ai due Sinodi sulla famiglia avevano messo in luce, in un certo numero di luoghi, lo scandalo che costituiva, agli occhi di molti fedeli, anche non direttamente interessati, il rifiuto dei sacramenti a persone divorziate risposate. In Francia, Germania, Svizzera, Belgio e senza dubbio in altri Paesi, lo choc prodotto dalle indagini sugli abusi sessuali ha reso ancora più insopportabile quella che oggi appare come una flagrante ingiustizia: i battezzati divorziati risposati, che hanno vissuto o subito traumi profondi a causa di un divorzio, poi hanno potuto ricostruirsi personalmente e vivere finalmente un rapporto stabile e fruttuoso al quale aspiravano, sono definitivamente esclusi dai sacramenti a causa della loro situazione, mentre i chierici, colpevoli, oltre alla rottura del voto di castità, di una delitto grave o delitto, non sono stati impediti di riceverli, né di celebrarli. Il divario tra il rifiuto dei sacramenti per alcuni e la clemenza per altri è diventato incomprensibile, e il discorso della Chiesa in "doppi pesi, due misure", insostenibile.

teologa, Istituto Cattolico di Parigi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Convegno alla Gregoriana. Al centro Hélène Bricout, a destra padre Miguel Yanez, a sinistra don Giuseppe Bonfrate / foto Arnaldo Casali